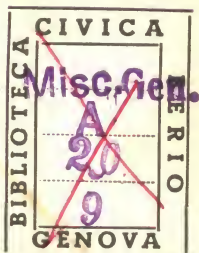
GENOVA

ED

L PIEMONTE

1854

TIPOGRAFIA DAGNINO

» Deve primieramente il Principe con ogni
» studio procurare che i sudditi d'acquisto
» abbiano interesse nel suo dominio e go-
» verno; e che divenghino quasi naturali,
» perchè altrimenti non ci essendo inclina-
» zioni de' popoli verso lui, il suo princi-
» pato sarà quasi pianta senza radice. Con-
» ciossiachè, siccome ogni picciolo vento
» gitta a terra un albero, che non sia ben
» radicato, così ogni lieve occasione aliena
» i sudditi male affetti del loro signore: e
» si volgono leggermente con la fortuna, e
» seguono le bandiere di chi vince, onde
» ne nascono le mutazioni e le rivoluzioni
» degli stati. »

(Giovanni Botero della Ragion di Stato lib. 5)

I.

Tristo e penoso ufficio il difendere una lamentevole causa che si sente perduta, e che pur è forza di sostenere poichè il sangue, la coscienza, l'amore tutto vi obbliga. Nè tanto ti addolora la vanità dello sforzo, quanto il sapere che le pietose parole ti verranno apposte a misfatto, di sorta chè vergogna il tacere, pericolo sia il favellare.

Questo per noi si volgeva in mente nell' atto che un fermo proposito ci avea alfine persuasi a patrocinare la causa della patria oggimai condotta a deplorabile fortuna dal Governo di Torino. Noi tacemmo finora, e soltanto in silenzio tenemmo dietro a quanto si commetteva di esorbitante contro questa infelice Città; osservammo un crudele e meditato disegno svolgersi lentamente sotto i nostri occhi e dapprima lo reputammo effetto inevitabile de' tempi calamitos poscia inesperienza di governo non bene assodato consiglio di forestieri, malevoglienza di pochi, aspettammo che il tempo facesse ragione di quell'in comprensibile operato; e venne il tempo e vieppiù mise in luce quanto temevamo. Ora checchè ne av venga si rompa il silenzio, l'animo temperato a ogni più dura prova a tutto si rassegna.

II.

È comune, e divulgata voce che il Governo di Torino vuole:

1.° La traslocazione dell' Arsenale marittimo alla Spezia.
2.° La distruzione della Darsena.
3.° L'esecuzione della Strada Ferrata della Savoja
4.° Il ritardo della Strada Ferrata da Genova per la Svizzera.

5.° La Strada Ferrata da Busalla alla Spezia.

6.° L'erezione della Banca di Sconto di Torino in Banca di Sconto dello Stato centrale, dichiarando la Banca di Genova: *Banca Succursale.*

7.° L'incameramento dei Proventi della Camera di Commercio.

8.° La fusione di tutte le Opere Pie di Genova con quelle della Capitale.

9.° La soppressione dell'Università di Genova.

III.

Addì 26 Aprile del 1814 Lord W. Bentinck Generale Comandante in Capo le forze inglesi tra noi, nominava quivi un governo provvisorio, e la vigilia del giorno in cui dovea per lui questo stabilirsi, confidenzialmente diceva « *Essere per dare il dì di domane la Costituzione ai Cadaveri.* » Infatti egli ben sapeva che in Parigi si era decretato tra i plenipotenziarii delle varie potenze radunati colà in Congresso, l'unione del Genovesato agli Stati di Sua Maestà il Re di Sardegna. La qual cosa facea palese un proclama del 27 Dicembre 1814 pubblicato dal Comandante Dalrymple lasciato da Bentinck in luogo suo; un secondo dello stesso del 7 Gennaio 1815; e finalmente il chiarivano le Regie Patenti del Re Vittorio Emmanuele del 30 Dicembre portanti lo stabilimento di una Regia Delegazione

nel principio del Governo di Genova a seconda degli accordati privilegi ivi riferiti e la continuazione delle attuali leggi.

A questa deliberazione invano si era con ragionate note opposto il Ministro Plenipotenziario della Repubblica di Genova Agostino Pareto sponendo fra le altre cose a Lord Castelreagh che si travagliava per lo strano innesto:

Essere quello di Genova un Commercio di economia il quale non potea fiorire che con sistema e regolamenti finanziarii i meno onerosi, così aver durato per tanto tempo sotto l'antica Repubblica; diversa forma di governo e la riunione a Stato più esteso alterando le condizioni politiche ed economiche del paese ne avrebbero in breve inarrídita ogni industria e fatta irreparabile la rovina.

La necessaria concorrenza coi porti vicini esigere più agevolezze e meno impacci che fosse possibile, affinchè dai balzelli men gravi, e dalle minori fiscalità si ottenesse la preferenza, senza di chè il Commercio, si trasporta sempre dove trova migliore accoglienza, cioè dove nè forma di Governo, nê il Fisco gli fanno guerra. Se Genova perdesse il suo commercio, perderebbe la propria esistenza non essendo il suo stato che una costa stretta e sterili roccie.

« Inoltre le spese di una Corte e di uno Stato
« militare traggono seco delle imposte considerevoli,
« ed è facile il prevedere che il peso ne ricadrebbe

« principalmente sul Commercio, essendo indubitato
« che gl' interessi dell'antica parte dello Stato trion-
« ferebbero su quelli della parte nuovamente aggre-
« gata. Perciò la perdita del Commercio di Genova
« sarebbe la conseguenza infallibile di questa riu-
« nione. »

Arroge, la rivalità della Capitale che mal potrebbe vedere un' antica e gloriosa Città, le principali cariche e dignità conferite a' piemontesi; ad essi i proventi tutti dell' amministrazione, per tal modo Genova spogliata del vantaggio di essere il centro del Governo, diminuita la sua popolazione la quale si accrescerebbe in proporzione in Torino, e sarebbe a questa interamente sagrificata. I Genovesi diverrebbero gl' Iloti del Piemonte.

Malgrado così savie ragioni lo Stato di Genova trapassava a quello di S. M. S. ma ciò per mezzo di un solenne contratto, lo spirito e le condizioni del quale rendeano ragione che ne' conquistati, nè deditizii erano i Genovesi, sibbene in forza di reciproci patti congiunti al Piemonte. Il Governo del Re prometteva e guarentiva ai Genovesi uguaglianza di diritti con tutti gli altri suoi sudditi ed uguale ammessione agl' impieghi civili, giudiziari, militari e diplomatici della Monarchia; la nobiltà Genovese come quella delle altre parti della Monarchia era chiamata alle grandi cariche, e agl'impieghi di Corte, le armi di Genova inquartate allo stemma reale, i

colori Genovesi mischiati a quelli della sarda ban
diera; il Portofranco ristabilito, regolato secondo l'an
tico governo; ogni facilità agevolata per le mercanz
che uscite da quello transitassero nei Regi Stati, a
un modico diritto soltanto secondo l'uso assogge
tate, un consiglio provinciale composto di trent
membri nominato, stabilito in ciascun circondari
d'Intendenza, senza l'approvazione del quale no
potesse mandarsi registrare dal Senato di Genov
verun editto portante creazione d'imposte straordi
narie; guarentito il debito pubblico, conservate l
pensioni civili, militari e religiose, creato un corp
giudiziario o Tribunale Supremo col nome di Senat
uguale a quello di Torino, Savoia e Nizza; ricevut
nelle casse pubbliche le monete genovesi d'oro e d
argento; le levate di soldati provinciali non eccedent
in proporzione quelle degli altri paesi dello Stato, i
servizio di marina equiparato a quello di terra; instituita una quarta compagnia delle Guardie del Corpo
tutta di Genovesi; formato un corpo di Città di quaranta membri il di cui Presidente avrebbe nome
di Sindaco; amministrare il danaio cittadino, sopraintendere alla piccola polizia e ai pubblici Pii Stabilimenti della Città era di lui incarico; l'Università
di Genova conservata e godente dei medesimi privilegi della Torinese; anzi riservato il provedere ai
suoi bisogni e preso sotto speciale protezione cotale
Stabilimento ugualmente che gli altri d'instruzione

di educazione, di belle lettere e di Carità i quali pure conservavansi; conservati un Tribunale ed una Camera di Commercio colle attribuzioni che avevano, considerato lo stato degli impiegati Genovesi; accolti i progetti e le proposte sullo ristabilimento della Banca di S. Giorgio.

IV.

Queste erano le condizioni colle quali Genova si univa al Piemonte, chiamaronsi Privilegi affinchè paressero una graziosa Monarchica concessione; senonchè esse stanno siccome obbligo inviolabile guarentito dalle potenze segnatarie del Trattato, le quali a queste sole condizioni consentivano l' unione Ligure-Sarda.

Ad avvalorare quanto diciamo soccorreva il Proclama di Re Vittorio Emmanuele addì 13 Gennaio 1815 emanato, in cui la congiunzione dei due stati scusavasi colla inconvenienza della ristrettezza di essi e coll' opposizione degli interessi fra due popoli destinati a stimarsi ed amarsi, cosicchè dinanzi ad una simile riflessione dovea tacere l' antica gloria dei Genovesi e quanto eglino ebbero in varii tempi operato per la difesa e per l'onore dell' Italia. Intanto il Re affidava solennemente il popolo aggregato, dopo avergli tributato meritevoli lodi, dichiarando avrebbe ordinato alla delegazione per lui eletta in gran parte di Genovesi al ristauro del Governo tra

noi, di mantenere nel pieno suo lustro il culto della nostra Santa Religione e come pure di fargli conoscere quelle misure che riguardassero il Commercio, il quale se per lo passato quantunque ristretto in angusti confini per parte di terra era stato la sorgente della pubblica ricchezza, maggior motivo si offeriva di credere che d'ora innanzi sarebbe per fiorire vieppiù col favore della Reale protezione e colle facilità alle quali si acconsentirebbe di buon grado ogni qualvolta si ravvisasse il vantaggio e la prosperità del medesimo.

Oltreciò, si affermava, di porre la stessa cura in favorire gl' Instituti di pubblica beneficenza con cui si era per l' addietro distinta la pietà de' nostri maggiori, nell' animare e proteggere gli stabilimenti di scienze, d' arti e di pubblica educazione; nè sfuggirebbero alla Reale paterna sollecitudine i servizj renduti nel trascorso tempo allo Stato, i quali sarebbero dalla Regia Maestà considerati e rimunerati.

Tutte queste amorevoli espressioni abbastanza fan chiari i sentimenti che doveano dettarle, o per meglio dire quali le intenzioni si fossero delle alte Potenze che aveano inaugurato il singolare connubio.

V.

Ed in vero si procede' sulle prime dal Regio Governo con molta gentilezza di modi, i più qualificat

Cittadini Genovesi non solo vennero ammessi a principali onori, ma ricercati studiosamente e tanto più coloro ch' erano intendenti della finanza, essendo questa disordinata in Torino, nè trovandosi colà uomo capace a raddirizzarla. I nostri ripugnavano, ma infine veduto non essere raggio di speranza arrendevansi, e dignitosameute accostavansi al Governo. I tempi correvano torbidi, gli animi erano sollevati a grandi speranze, i moti di Spagna seguiti da quei di Napoli traevano il Piemonte a mutar sorti di Governo, e stabilir forme costituzionali; in Genova per istigazione di Torino colorivansi i disegni al divisato commovimento, e sebbene fin d' allora non si avesse fede donde partivano gl' impulsi, ciò nondimeno per generosità di sentire, ed innato desiderio di quella libertà ch' è retaggio dell' antico nostro viver civile, prestavansi i Genovesi e concorrevano nel piemontese divisamento. Il tradimento metteva in dileguo quelle italiane speranze, in mano ai Re veniano consegnati i magnanimi che aveano troppo creduto, la prigione, l' esiglio, il patibolo li attendeva. Tornavasi a congiurare e nella congiura avvolti rimaneano i Genovesi e di bel nuovo vittima della frode e della perfidia. In questo, l'assoluto Governo prendeva a sevire, e l'ostile proposito velava d'ipocrisia, la vivacità di nostre menti avvisava tarpare colle inettitudini superstiziose e i raggiri inquisitoriali. Senonchè l' età non pativa così imbecille Governo abbindolato dall' Austria e a lei

sempre vassallo. Le idee del 1821 e 1833 erano sopite non spente, i congressi degli Scienziati le ravvivavano e quel di Genova le mise in aperto. L' elezione del nuovo Pontefice dava moto al desiderio; questo ferveva in tutta Italia e in Torino specialmente che sentiasi chiamata ad alti destini, ma dove non è popolo, e libertà è sempre una concessione di corte ed un privilegio feudale, prosuntuoso eziandio ne sarà il desiderio; ma impotente la volontà, chè per essere efficace ha mestieri informarsi dell'Universale, ond'è che si ricorreva ancora a Genova e scrivevasi fosse quivi assecondato l' ideato moto di una dimostrazione quando il Re recavasi a sciorre il voto al tempio della Superga in quel giorno dell' otto Settembre 1847, e Genova al lusinghiero invito conformavasi. Quindi avea cominciamento quel progressivo avvicendarsi di fatti che la vigorosa indole genovese sosteneva vacillante, rimetteva caduto; lettere e pubblici fogli di Torino fanno fede quante fiate si fece appello a Genova per ravviare il corso di quelli avvenimenti che la vanità agognava, la viltà distruggeva; riunioni, feste, convivj, baldorie ebbero a manifestare se vero amore di fratelli stringesse i Genovesi a' Torinesi, e come in un istante il sentire dell' antica libertà, le persecuzioni, le prigionie, gli esigli e i dolori patiti fossersi obbliati, e a quel Geverno sinceramente perdonati. Vennero i primi e i secondi rovesci, l'armistizio Salasco, e la rotta di Novara; Genova dopo

di questa potea far argine al nemico invasore, e contenerlo colla paura di tale insurrezione che avrebbe rimessi gli spiriti, e lui rimosso di là dove già si pensava a festeggiarlo. Il Governo Torinese se ne addiede e sen valse, e certo ne colse profitto chè l'Austriaco calava a patti, temendo i genovesi moti e quivi un centro di difesa e di guerra sincera e disperata. Quale fosse il guiderdone, tutti lo sanno; ferro, fuoco, sacco e stupro, punivano la sconsigliata Città che si era agitata per governativo eccitamento, e per mezzo di un Deputato a questo espresso fine spedito. Quanto si afferma si rileva da documenti irrefragabili. Quind' innanzi la superba, la forte, l' italianissima Genova divenne repente un' accozzaglia di faziosi, di ribelli, di avari e di egoisti.

VI.

Senonchè quattro cose rimaneano a Genova che mai poteansi togliere:

1.° La Storia.
2.° Il favore del sito consentitoci da natura.
3.° Le ricchezze colla parsimonia degli avi, coll'esercitato commercio acquistate, non mai in bagordi e gozzoviglie consunte.
4.° L' alacrità degli animi retaggio di antica schiatta non mai tralignata.

La Storia insegnava che con piccoli mezzi, con

augusto territorio il popolo genovese avea di grandi cose operato, e corse luminosamente le vie d' ogni mare dove le grandi scoperte si erano per lui ottenute. Restavano i nomi di Almeria, di Meloria, di Curzola, del Bosforo e di Ponza congiunti a quelli di Oberto, di Lomba, di Pagano, di Luciano, di Andrea Doria e di Biagio Assereto. Ricordava la Storia che primi tra gli Occidentali i Genovesi aveano fin dai primi anni del secolo XII navigato il Caspio, un Vivaldi ed un Doria superato il Capo di Buona Speranza negli ultimi anni del secolo XIII; Cristoforo Colombo aperta la via del Ponente, e Paolo Centurioni concepito quella dell' Indostan per acqua sino al Caspio, e dal Caspio per il Volga ed altri fiumi fino al Baltico; a toglier di mezzo queste ingrate memorie che gli animi tuttavia infiammavano, era duopo rimuovere gli uomini nostri dalle cose di mare, indi atterrare i monumenti che ne facevano ognor viva testimonianza. Si cominciò dal primo, e la Reale Marina orbata ad un tratto di tutti i migliori, divenne lurido avanzo la di cui navigazione tornò sempre a sinistro, essendochè da qualche tempo non fosse concesso salpare dal nostro Porto senz' andar soggetti a periodici investimenti, con sommo stupore di Europa tutta; la quale non sa certo comprendere come qui dove tanta fu potenza e sapienza di mare si abbia persino difetto di chi sia appena bastante ad evitare uno scoglio per entro il nostro Porto medesimo.

Così essendo le cose, traslocar la Marina caduta in basso dovea riescire agevole divisamento, inoltre la Spezia cui si riduceva, dava fama e lusinga che colà si accentrasse un gran nodo d' italica Marina; non era quindi a dolersi del traslocamento e perchè in fatto quanto si trasferiva era di lieve momento, e perchè in principio si provvedeva al glorioso disegno di un italico reame.

Ma i monumenti stavano, e l' esistenza loro colla memoria dei fatti gloriosi, tenea ognor vivo il desiderio di quelli, il distruggerli togliea di mezzo i termini di un odioso confronto. Venne in acconcio il trovato del Dok. Il Commercio lamentava il difetto di cotale opera; il Regio Governo sgomberata la Darsena potea di ciò accomodarlo; in fatti ne proferiva la vendita alla Città.

Tutto ciò racchiudeva tre cose che poste nella vera loro luce avvilivano insiememente chi le proponeva, e chi sentiva anima così bassa d' accettarle.

1.ª La Marina traslocata alla Spezia con pregiudizio e disdoro di Genova.

2.ª Un prezzo ragguardevole ricavato dalla vendita dell' altrui, essendochè la Darsena sia veramente cosa nostra.

3.ª La distruzione di essa per la costruzione del Dok.

VIII.

Un Ministro che è in voce di dotto economista e grande uomo di Stato, con sua lettera, appetto di cui ponno parere urbane quelle già scritte dal Re Alfonso il magnanimo, e da Luigi XIV alla Repubblica, dice in sostanza al Municipio di Genova: se voi non farete il Dok nella Darsena comprandola da me per nove milioni, Voi non lo farete in altra parte; però voi dovete prima sborsarmi questi nove milioni e poi spenderne altri venticinque per atterrare colle vostre braccia medesime quell' edificio che gli Avi nostri innalzavano a non peritura memoria di loro potenza; indebitatevi enormemente, rovinatevi, disonoratevi da per voi stessi, io lo voglio.

Ma se egli è possibile di fare un comodo Dok in sito più acconcio, con spesa minore, se è possibile avere ancora un grandioso e vasto sviluppo di calate, per cui Genova divenuta un giorno tutta *Portofranco*, potrà in mille parti del suo Porto operare li sbarchi, ed imbarchi delle merci, se parecchi altri progetti più convenienti, più ragionevoli si presentano, e per ogni riguardo meritano un' assennata preferenza, per qual ragione dovremo noi sopportare una ingente ed insopportabile spesa, atterrare noi stessi i monumenti dei padri nostri, rovinarci ed infamarci ad un tempo? È ragione questa? È ella giu-

stizia? Non importa, risponde il Ministro, io lo impongo, esiggo il trasporto della Marina Militare alla Spezia, e qui dove ella si stava, voi dovete e non altrove fabbricare il Dok, distruggere per conseguenza la Darsena che comprerete da me per nove milioni, sebbene sia vostra, altri venticinque milioni spenderete poi nella di lei distruzione; che se non vi trovate così tosto a mani il danaro, potrete torlo a prestanza, e se vi difettasse il credito, il Governo vi si offre a sicurtà, dal di cui obbligo potrete riscattarvi col pagamento di altri otto milioni. Ma ciò, si replica da coloro cui stanno a cuore le ragioni di questa povera terra, ciò è una manifesta ingiustizia, per non dire una singolare giunteria, il Governo non può senza disonorarsi, disonorare ed impoverire noi stessi, la sua equità, il suo medesimo morale interesse gli debbe suggerire più moderati consigli; il Governo, si conchiude dal Ministro, in tutto quanto esige da Genova, ravvisa più una quistione politica che economica; poco o nulla gl' importa del vostro commercio.

Appetto di così civica conclusione, niuno è che oggimai non abbia misurato l'abisso in cui dobbiamo precipitare, soltanto taluni vanno spargendo lusinghevoli speranze per adescare i semplici, sicchè ancora si avvalorino ad inviare ricorsi, ad allegare ragioni e pongono loro fiducia in non so quale perito forestiere il quale visitando i magazzini della Darsena:

visa e sollecita opera a quella della Savoja per la Francia, il di cui scopo è di vantaggiare Marsiglia riescire per isbieco a Torino, e perder Genova.

Non serve che i più intendenti della materia e coloro che zelano il vero bene dello Stato mostrino quanto danno risulti dall'inonesto temporeggiare intorno all'eseguimento della Strada Ferrata Svizzera, mentre si precipita a quella della Savoja per la Francia; che il vero principio, ed interesse italiano la prima non la seconda consiglia, che anzi questa se non nuoce, ritarda totalmente quella e il ritardo equivale a vera perdita del genovese Commercio il quale viene raccolto dall'Austria che stretta una lega doganale coi Ducati di esiziale pregiudizio per noi va ponendo compimento con singolare celerità alla sua rete di Strade Ferrate, per cui congiunte Venezia e Trieste a Livorno dovrà quanto prima rapircelo tutto; ma il cieco spirito di parte, e di vero municipio non tende che a far sè centro e monopolio di tutto lo Stato, procede quindi animoso nell'ostile proposito nè mira che sè stesso pure danneggia, imperocchè il favorire piuttosto Marsiglia che Genova gli è già farsi in balìa di Francia, e togliere a prestanza di là con grave usura quel poco che in maggior quantità e in modo onorevole e diretto si potrebbe ricevere per mezzo del proprio paese.

Nè qui si arresta l'insano procedimento; persone che molto addentro sanno delle ministeriali faccende

assicurano che un tronco di Strada Ferrata si va ideando, il quale si dirigga inverso Savona mettendo in Vado, e risuscitandone l'antico porto ed un secondo tronco si voglia far partire dalla sommità di Busalla e lunghesso le pendici dei monti liguri condurlo infino alla Spezia di sorta che Genova rimarrebbe per mezzo di questa rete esclusa omninamente da tutto il Commercio che in via naturale ed ordinaria dovrebbe a lei far capo, e poscia procedere per la Svizzera sino al Lago di Costanza.

Intanto la Galleria che mette dalla Cava delle pietre della Lanterna dirittamente a Sampierdarena ci dispensa dall' interno transito delle mercanzie le quali per mezzo del Porto possono venire trasportate sui vagoni della Strada Ferrata senza obbligo di passare per la Città; per la qual cosa questa rimane priva ad un tempo non solo del molto lusingato Commercio, ma del poco eziandio che le restava [1].

[1] Il Parlamento ha testè rigettato il progetto del Comune di Sampierdarena, che tendeva ad essere autorizzato al trasporto delle mercanzie sopra vagoni tirati da cavalli e sino all' apertura di detta galleria. Se questo si fosse mai accordato il tratto di Strada Ferrata dal debarcadero sino a quel punto rimaneva interamente inutile; epperò la rovina della nostra Città era con una sola deliberazione consumata. Il Signor Ministro sostenendo il progetto osò parlare di moralità, ma non si sa di quale, se della ministeriale, o della

verno fallito. Tale è il servizio reso dalla Banca di Vienna al Governo Austriaco nel 1848 e 1849. Se nel 1848 la Banca di Genova non avente che il capitale di quattro millioni ha potuto fornirne venti al Governo, una Banca unica con ventiquattro millioni di fondo può fornirne 70 ed 80 ad un occorrenza. Si aggiungano i vantaggi di un biglietto unico invece della moltiplicità derivante da Banche diverse e di pessimo effetto nella circolazione.

Ma la quistione attuale non è limitata all'unità o varietà delle Banche, trattasi nella specie d'immedesimare la Banca col Governo affidandogli il tesoro dello Stato ed incaricandola di tutti i pagamenti. Ora noi sosteniamo essere questo pessimo sistema e rovinoso. Infatti nei primi momenti la Banca profitta facendo entrare nelle sue casse molti millioni di cui gode la disponibilità, ma in definitiva perde ogni credito proprio, si assoggetta a tutti i capricci di un Ministro di Finanza, cessa di essere libera nelle sue operazioni, ma peggio, è involta in tutti i pericoli delle crisi finanziarie non solo ma politiche, e non solo delle effettive, ma delle temute.

Lo Stato del pari nulla guadagna da questa unione o confusione di Borsa, si sottopone a tutte le vicissitudini commerciali, o bancarie, perde la libera disponibilità de' suoi fondi.

Ed in vero non solo è dovere di giustizia, ma è di somma utilità allo Stato pagare prontamente i

suoi creditori, impiegati, impresarii, ec. La Banca invece non lucra che ritenendo il danaro più che può; quindi le giova ritardare quanto meglio potrà i pagamenti per conto dello Stato. Colle formalità introdotte dalla Burocrazia non le riuscirà difficile il regolare ritardo di tutti i mandati; peggiore, ma inevitabile conseguenza sarà poi il corso prima legale, poi obbligatorio dei biglietti. Insomma il Governo ingojandosi la Banca di Sconto, e sè immedesimando con quella viene ad operare il contrario di ciò che formò l' ammirazione d' Europa per tanti secoli, vogliam dire l' instituzione della Banca di S. Giorgio le di cui relazioni col Governo erano così religiosamente regolate che nulla questi poteva influire sulle deliberazioni dei suoi magistrati, e sulle assemblee generali degl' interessati, quindi pel corso di molti secoli ne rispettava i privilegi e l'indipendenza, e alla sua volta S. Giorgio interveniva sempre amoroso nei bisogni della Repubblica a sostenerla e soccorrerla col suo danaro. Questi sono dunque gli esempi che hanno la sanzione del tempo, e la sapienza per essi degli uomini antichi, ma invece oggidì è norma all' operato l' ingordigia e la leggerezza.

XI.

Il Signor Ministro delle Finanze presentava al Nazionale Parlamento nella tornata del 16 Aprile 1852 un progetto di legge, relativo, si disse, al riordina-

mento delle Camere di Commercio, in sostanza alla loro soppressione siccome Corpi indipendenti e legali, e all'incameramento dei loro proventi.

Un dotto Giureconsulto Genovese interpellato sopra quel progetto, stendeva un Ricorso da presentarsi al sullodato Parlamento dove ampiamente ha disvolte tutte le ragioni per mostrarlo irricevibile in ogni sua parte. Noi ci varremo di quello scritto, anche per la ragione che parla del trattato di Vienna, ed è bene deffinire una quistione che pare oggidì elevarsi sulla validità di quello.

La Camera di Commercio di Genova, siccome il Tribunale di Commercio, e l'Università erano guarentiti come già vedemmo dal prefato Trattato; ora le quistioni che intorno a questo ponno discutersi sono le seguenti:

1.° Il trattato di Vienna è tuttora in vigore, eziandio dopo lo Statuto costituzionale?

2°. Quanto si comprende in quello riguardante i Genovesi è una graziosa concessione che può rivocarsi, oppure costituisce l'essenza di un patto internazionale che non è lecito di violare?

3.° Malgrado tuttociò può il Governo sopprimere la Camera di Commercio per null'altro motivo che quello d'incamerarne i proventi?

I trattati pubblici hanno vigore secondo tutti i principii finchè non vengano dichiarati nulli, ed altre

convenzioni non sieno sostituite in loro vece. Il trattato di Vienna non fu nè dichiarato nullo, nè altra pubblica convenzione lo ha finora surrogato. Nè si deve confondere col patto della Santa Alleanza, la quale è certamente perita colla battaglia di Navarrino.

Il mutamento degli ordini politici in Piemonte in forza del quale la monarchia assoluta divenne costituzionale non l' ha menomamente pregiudicato, imperocchè secondochè insegnano i più famosi pubblicisti, la legge dell' inviolabilità dei Trattati non cessa di essere obbligatoria che coll' intero annientamento dello Stato di sorta che i cambiamenti che sopravvengono nella Costituzione di questo o nella persona de' Governanti non possano portarvi pregiudizio. Lo Stato è eterno nel suo fine quantunque muti la forma colla persona di quelli che lo reggono, laonde ciò che non poteva eseguire il Re quando riuniva in sè tutti i poteri non possono far questi divisi nel modo e sistema in cui si trovano oggidì.

Inoltre niuna incompatibilità esiste tra lo Statuto e i diritti riservati ai Genovesi dal Trattato di Vienna, nè si oppone con frutto l'articolo 26 di detto Statuto il quale proclama l'egualità dei Cittadini dinanzi alla Legge, e perciò abolisce ogni privilegio. Nel caso nostro non trattasi di privilegi i quali sono un diritto esclusivo d'alcune persone o classi, al quale altre persone o classi non possano partecipare. Il Trattato

di Vienna impedendo che quei diritti in esso indicati si tolgano ai Genovesi, non impedisce però che si rendano, ove già nol fossero, comuni a tutti gli altri abitanti dei Regi Stati; di guisa che colla maggiore estensione non coll'odiosa soppressione si possa ottenere la più perfetta ugualità, e a ciò provvide lo Statuto coll' articolo 30 riconoscendo che niun tributo potesse essere imposto o riscosso se non era consentito dalle Camere, locchè corrispondeva al diritto conceduto ai Genovesi dal Trattato di Vienna di non poter essere gravati d' alcuna imposta senza l'approvazione dei Consigli Provinciali che doveano crearsi in ogni Circondario d'Intendenza.

Per la qual cosa erroneo è l'argomento desunto da una tacita rinuncia per parte dei Genovesi coll'accettazione loro dello Statuto a' diritti anteriori, non esistendo incompatibilità veruna fra questi e lo Statuto medesimo.

In ogni modo, e secondo le più ovvie massime di ragione dovrebbero sempre conservarsi quei diritti ai quali direttamente, o per una conseguenza necessaria lo Statuto non contraddicesse.

Se non che si obbietta che quei diritti o privilegi sono una graziosa concessione e perciò possano rivocarsi; una tale obbiezione si dilegua dove solo si rifletta ch' essi vennero stabiliti da un pubblico internazionale trattato, non già per forza di un Rescritto o Decreto del Re.

Ed in vero quali erano le ragioni che determinavano gli atti contraenti del Trattato di cui si parla, stabilendo fossero conservati una Camera, ed un Tribunale di Commercio nella nostra Città? Non già soltanto per favore dei Genovesi sibbene anche per un interesse internazionale. Si volea conservare a Genova una posizione importante proporzionata all'industria e alle ricchezze de' suoi Cittadini, le mire di quel consesso erano ben lontane dal secondare una particolare centralizzazione nel solo ed esclusivo vantaggio governativo; si voleva che la riunione di Genova al Piemonte non fosse un assorbimento ma un mezzo più efficace da rilevare e far prosperare uno tra i maggiori centri commerciali del Mediterraneo; le potenze contraenti aveano tutto il bisogno che quegli ordini, quelle instituzioni che meglio giovano al Commercio, e davano considerazione ad un così importante emporio, si mantenessero invariabilmente; ecco i motivi dei privilegi accordati, e le condizioni inviolabili della Riunione che per solo internazionale interesse si stipulava col prenarrato Trattato.

Poniamo in ogni modo che questo potesse venire impunemente violato, o riguardo a Genova non avesse quella forza che a termini di ragione noi gli attribuiamo, ma altri e gravi argomenti sottentrebbero sempre a rendere inammissibile il progetto. Il Sig. Ministro ha qualificato come corpo morale la

Camera di Commercio, per quanto non sia interamente esatta una simile qualificazione; ciò nondi meno accettandola, si fà osservare che il Governo non può sopprimere anche un corpo morale e raccoglierne quindi la successione dove non concorrano urgenti ragioni di pubblica utilità, noi invano le ricerchiamo nella specie. Infatti il Sig. Ministro non accusa le attuali Camere di Commercio, e fra queste la nostra di aver fallito alla loro missione, ed arrecato danni, non le accusa di essere perniciose od almeno inutili nelle presenti condizioni del paese; nè si può difendere il micidiale suo disegno con dire che ei cerchi di sopprimerle per migliorarle, poichè sarebbe del tutto illogico l' uccidere per migliorare, essendochè ogni miglioramento sarebbe facile senza attentarne all' esistenza; dunque esaminate attentamente tutte le ragioni ministeriali, nè alcuna trovatane nonchè legittima ma sufficiente, si riesce a quest' una, cioè quella dell' incameramento. Noi domandiamo allora se un Governo giusto e liberale deve fondare i suoi atti sopra un tale motivo?

« Ma se si va di questo passo, (esclamava un « integerrimo nostro cittadino, e dotto, e conscien- « zioso scrittore di cose commerciali) dal mo- « mento che a Torino o non sanno, o non vogliono « fare da sè, aspettiamoci a vedere tutto subissato « il nostro modo di essere economico, anche a di- « spetto delle più favorevoli circostanze.

« Al timone delle cose di mare stanno uomini
« che mai non toccarono l'acqua salsa; al governo
« del Commercio marittimo di economia siedono per-
« sone che possono aver avuto occasione di studiare
« l' agricoltura, le Finanze hanno un Intendente
« abilissimo a far manovrare gli Squadroni e co-
« mandare una carica; onde pur troppo si vedrà
« quanto sia giusto quell'antico nostro adagio; *Guai*
« *quando la montagna comanda alla marina* [1].

XII.

Nelle condizioni dell' aggregazione del Genovesato al Piemonte stava ancora la conservazione degli stabilimenti di carità, e di pubblica beneficenza; i Padri nostri il frutto degli onesti guadagni non prodigavano in crapule, ma da buoni massai conservando ed accumulando, in opere di privata e pubblica beneficenza l'erogavano; provvedevano ad un tempo coi sontuosi edificii al decoro della patria, e colle pie instituzioni alla carità cittadina; di ciò fanno singolare testimonianza le statue marmoree erette in tutti i pii Stabilimenti ai benefici Fondatori, e soccorritori di quelli. Queste opere generose in ogni pubblico disastro di fame, di peste, di guerra, e di altro luttuoso avvenimento vennero

[1] Giornale *Italia e Popolo*, N.° 166. *Riforma della Tariffa Doganale*.

sempre in ajuto della pubblica cosa e concorsero a far lieve la disgrazia, mitigato il bisogno; sollevato l'animo; esse furono sempre e sono amministrate da probi, onesti e raguardevoli cittadini cui si può ogni altra colpa ascrivere tranne quella di avere malversato il pubblico danajo. Il Governo ciò nullameno formato il disegno, pretesa la qualità di tutore minaccia il suo intervento in quelle private amministrazioni; e testè un'assai imperiosa lettera redarguiva i pii Amministratori, quasi scrivesse a' dilapidatori, ammonendoli facessero ragione dell'Amministrato. Ma la sostanza che nascondesi sotto la ruvida corteccia, si è che in quelle opere si vuole cacciare l'ingorda mano, e costringerle alle squallide della Capitale. Egregie somme di millioni formano il fondo delle minacciate instituzioni locchè verrebbe a tornare di sommo conforto a quelle cui verrebbero disposate; il governo principale amministratore e tutore di tutte si toglierebbe in braccio cotesti suoi pupilli, nè carezze, nè modi acconci gli mancherebbero per trarli in breve a fare il piacer suo. Le condizioni ed i fini dei pii lasciti, le intenzioni de' Testatori e Fondatori di essi resterebbero intanto deluse, violato il sacro diritto di proprietà, alienato quello che per ultima volontà del Disponente dovea essere inalienalibe ed erogato per avventura in usi diversi e contrarii alla stessa mente dei Testatori.

XIII.

Il Commercio, i Monumenti, i Capitali, le instituzioni patrie sagrificate in tal modo all' interesse municipale, rimangono gl' ingegni Genovesi i quali comechè svegliati ed alacri è d' uopo tarpare affinchè non apprendano tutto lo squallore delle misere condizioni cui si tenta di ridurre la Patria. E perciò è di ragione sopprimere tutto quanto può giovare ad informarli, e dirozzarli, tor via in una parola il maggiore presidio degli studii nostri, l'Università di Genova, ordinare che coloro i quali aspirano a gradi di scienze, lettere ed arti sieno obbligati a condursi a Torino per conseguirli. Questo opera che la lontananza, la maggiore spesa e i nuovi impacci distolgano una gran parte dei giovani dall' esercizio delle varie professioni liberali e quei pochi che possono e vogliono sopportare il peso di tanta giattura meglio ad un tempo provvedono alle insaziabili cupidità dell' avara Babilonia; in tal modo disanimato lo studio col chiuderne il Santuario si rendono selvagge le menti, e quelle rade che vincono la difficoltà danno sempre un profitto, quindi dall' una parte il politico, dall' altra l' economico fine si avvantaggia.

Noi abbiamo un' Università degli Studi ch' ebbe cominciamento nell' anno 1773. Quantunque non

conti neppure un secolo di vita, fu nullameno illustrata da uomini egregi, i quali sia coll'amministrarla, sia col reggerne le varie cattedre la fecero in breve salire a molta e meritata fama; bastano a provarlo i chiari nomi dell' Ab. Gasparo Luigi Oderico, di Benedetto Maria, Giuseppe Gregorio Cottardo Solari, di Niccolò Grillo Cattaneo, Gerolamo Serra, Prospero Semino, Cesare Canefri, Francesco Pezzi, Ambrogio Multedo, Niccolò Ardizzone, Faustino Gagliuffi, Onofrio Scassi, Domenico Viviani, Giuseppe Mojon, Gaetano Marrè, Monsignor Airenti, Luigi Marcello Durazzo, Carlo Barabino, Gio. Battista Spotorno, Abate Garibaldi, Abate Badano.

Ebbene cotesta Università che fu non solo riputata, ma tenuta in pregio dal Governo assoluto il quale pigliando possesso di Genova avea data fede sarebbe conservata, godrebbe dei medesimi privilegi della Torinese, anzi verrebbe posta sotto la speciale protezione del Re, pare oggidì siasi divisato in prima di assottigliarla non provvedendo alle vacanti cattedre, in ultimo di sopprimerla secondochè corre voce. Non ignoriamo però che una lettera ministeriale tenta di allontanare siffatti timori; senonchè ricordiamo che un Professore Bertoldi al Congresso d' instruzione e di educazione di Genova trattava un simile argomento, e si avvisava di mostrare l'utilità d'una sola Università in tutto lo Stato, e un certo Troja ha pochi anni balestrato tra noi, quasi nello stesso

mpo pretestando cotali sue metodiche e pedagogiche
coltà volea cacciarne l' onorevole Consiglio, e sè
rre in quella vece. L' oltracotato maestro di Pe-
gogia fu fatto rinsavire da esimio ed integgerrimo
ofessore; Torino allora che avea fatta la mala
ova chetò, e rimandolla a tempo più favorevole.

XIV.

Ecco dunque i fatti principali che a danno di
enova si stanno maturando; di alcuni già appare
disegno non solo, ma l' effetto, degli altri è voce
cura e diffusa; noi li abbiamo con qualche am-
ezza raccontati affinchè riconoscendosene tutta la
avità, si adoperi ogni sforzo, dove sia possibile,
legalmente impedirli.

Ci rivolgeremo primieramente al Governo medesimo.
ppiamo pur troppo, che ricorsi, esposizioni, sup-
cazioni ed instanze tornarono finora a vôto, nè gli
gomenti, nè le ragioni più valide riescirono a per-
adere nonchè a rimuovere dall' ostinato proposito
rattandosi specialmente dove convenisse fare la co-
uzione del Dok; il Governo sconfitto e costretto da
ni parte, non potendo allegar ragione legittima per
tenere il suo assunto, uscì alfine a conchiudere
e la quistione non era economica, ma politica. Da
esta genuina sua dichiarazione, argomentiamo ri-
ardo al resto, che come totalmente si apprende

dalla scuola degli Utilitarj, posposta ogni giusti
fatto gettito della coscienza deve oggimai esamin
se il Governo può ricavare un utile dall'addottato
tema d' impoverire, ed abbassare la Città nostra.
non isdegniamo di scendere eziandio in questo ig
bile arringo in cui così ripugnanti offronsi i term
della controversia; quindi c' immaginiamo che il
verno in verso di noi possa giustamente e consc
ziosamente essere ingiusto ed immorale, limitand
a riconoscere se anche posto un ingiusto ed imm
rale procedere gli sia questo veramente di utilità

XV.

Le alte Potenze segnatarie dei Trattati di Par
e di Vienna consentivano l' unione del Genoves
al Piemonte per ingrandir questo e fortificarlo con
l' Austria e la Francia, cioè, come già notamm
per ragioni d' internazionale interesse; inoltre arr
chendolo di Genova gli davano condizione e poter
di Stato primo almeno tra' Secondi d' Europa. N
v' ha dubbio che Genova era la più ricca e sple
dida gemma che si aggiungesse alla Sabauda C
rona. Siffatto inopinato acquisto, si recava con se
un inespugnabile Città, una ricchezza commercial
una popolazione forte, industriosa, avvezza a
stenti ed alle operose fatiche, parca, e riservat
non bisognevole d' impieghi, non cupida di onor

cita dianzi di repubblica, nè curante di croci, divise e di uniformi. Reggere moderatamente, non olestare, e conservare ecco quanto dovea fare il overno e nulla più. Infatti fedele al principio e allo opo dell' unione, mirò egli alla conservazione di anto gli era stato accordato, protesse il nostro mmercio, creò una Marina Militare ch' ebbe a sealarsi in più fatti, ampliò la Città, i monumenti ' Padri non distrusse, ma curò e difese dall'edaà del tempo, gli uomini nostri promosse sulle ime e propose alle principali cariche dello Stato, lchè sotto i regni dei due Re Vittorio Emmanuele Carlo Felice, vedemmo Presidente di Senato, Avvoto e Intendente Generale, Direttore delle Dogane della Zecca, presi tra i Genovesi, e Genovese sempre Ministro di Stato o di Finanza, o di Pubblica truzione. Il secondo di quei Re passava la magor parte dell'anno in Genova solito a dire che quì ava meglio perchè nessuno gli domandava niente. il Marchese D' Yenne, che in di lui nome ebbe a overnare queste contrade, diceva, siccome narra il avaliere David Bertolotti, non aver mai conosciuto opolo più ubbidiente alle leggi del Genovese. La atitudine ne' petti Genovesi efficacemente imprimersi. Così si andò innanzi per molto tempo e quantunque Governo Piemontese gradatamente mancasse ai atti dell' unione, però le sue violazioni non mirando ad eccidio, proteggendo piuttosto la Naviga-

zione e il Commercio, elementi principali del v
nostro, si chetò, e in ogni occasione si porse
prova di essere, come affermava il D' Yenne,
polo obbidiente alle leggi. Venuti i moti d' Ita
prestavasi a quanto richiedevasi e il Governo
può dissimulare che molto valse in quell' epoca
fermezza e l' energia Genovese, che se queste
fossero state, in parecchie circostanze di tituba
e smarrimento, forse le presenti forme sarebbero
cora un desiderio. Ora poi che Genova avrebbe tu
a sperare, si vuole invece ridurla a condizione
miserevole che non fu sotto il reggimento assolu
anzi diciamolo liberamente, freme sul di lei ca
una sì nera procella che non mai per l'addietro eb
a temer la maggiore. Le ragioni non si sanno,
come già avvertimmo, nè giustizia, nè moralità
avvalora; anzi osiamo sostenere che neppure uti
può derivarne al Governo, ed è questa la prova c
attendiamo.

Infatti, suppongasi per un' istante, e nella pe
giore delle ipotesi, che il Governo possa veramen
porre in atto il sistema che gli si attribuisce cont
di noi. Ecco dunque traslocata la Regia Marina al
Spezia, distrutta la Darsena, ed ivi costrutto il Do
portata a compimento la Strada Ferrata della Savoi
per la Francia, ritardata, sospesa quella per la Svi
zera, in questo avvantaggiato il commercio France
ed Austriaco, deviato, distrutto il nostro, aper

quelli altri tronchi di strada per cui Genova rimane divisa da ogni movimento industriale, consumata la fusione della Banca di Sconto e delle Opere Pie con Torino, ogni nostra ricchezza divorata colà, soppressa l' Università e la Camera di Commercio, e quante altre sono instituzioni e memorie di popolo antico ed industre atterrate e disperse, noi oggimai siamo giacenti nello squallore e nella mendicità; fra l' inevitabile emigrazione e lo sperpero ridotti a metà di quanti adesso viviamo; Torino finalmente conta come Milano i suoi 200 mila abitanti, Genova non giunge ai 60 mila, arena ed alga e livida marina, questo e null'altro è l' aspetto e lo stato suo. Ecco dunque il Governo pago e tranquillo.

Ebbene; quali sono gli effetti di sifatta condizione di cose?

La Città opulenta e doviziosa per copia di Commercio, questo deviato e disperso e così impoverita non può come soleva contribuire alla Finanza colle sole Dogane e il Portofranco, la metà del reddito di tutto lo Stato, diviene impotente a pagare le imposte che gravi, oppressive, e fiscali formano il più squisito ed indispensabile elemento del presente sistema; la Città forte e superba non è più baluardo da opporre invincibile contro l' Austria e la Francia, il suo popolo ridotto a metà o si riesce a renderlo inetto e allora si ha una mano d' imbecilli che non potrà e non saprà difendere nè il patrio focolare, nè il

Governo medesimo nei dì del pericolo, o invece no
si fa che inferocire gli animi locchè è più certo avut
riguardo alla Storia che narra, i Genovesi aver guer
reggiato per 129 anni la potenza Romana che vole
opprimerli, e allora si ha quivi radunato un cor
di Leoni che mossi da odio implacabile aprirà l
porte al primo nemico del Governo, impaziente di
congiungersi a lui e vendicando l' onta e l' obbrobrio, metterlo in brani.

Ora sono esse utili al Governo coteste conseguenze inevitabili del suo operato! È utile diminuire di una metà del suo reddito la già esausta Finanza, indebolire la parte più virile del proprio Stato e di un popolo amico ed obbidiente farsi un feroce, implacabile nemico, il quale dovrà essergli sempre di scudo, di difesa, e di asilo nell' occorrenza di una guerra (nè giova quando) piuttosto certa che probabile, nelle presenti sorti d' Europa?

Taluni appigliandosi a conghietture pongono innanzi e personalità, e rancori, ma noi sappiamo che un Governo deve reggere i suoi popoli con prudenza, e sapienza di Stato, e le personalità li perdono, non li conservano imperochè il vedersi per piccole cagioni posposti e perseguiti dissolve quel vincolo salutare che solo tengono stretto i principii di ragione, di giustizia, e di moralità.

I rancori dovrebbero pure lasciarsi in disparte, poichè i motivi si debbono ricordare, nè coll' odio,

l' asprezza, ed un preconcetto biasimevole progetto si sopiscono, ma coll' amore, la moderazione, e la sincerita dell' animo.

E noi siamo perciò indotti ad opinare che i suoi nemici medesimi e più mortali siano coloro che il Governo nostro avvolgono in un caos così inesplicabile divisando di perderlo. E valga il vero; l' Austria profondamente conosce che eziandio occupati Torino ed Alessandria nulla ha ottenuto se Genova resiste, che una resistenza longanime in Genova, e una battaglia in Marengo danno la vittoria di tutta Italia, che in Genova dunque e non altrove è il nerbo dello Stato. Ora le è di mestieri, indebolire codesto propugnacolo dividendolo dal Governo Centrale, eludere lo scopo ch'ebbe l' Inghilterra per cui solo voleaci uniti al Piemonte; i suoi sforzi devono dunque mirare a che il Governo inacerbisca talmente gli animi Genovesi con incaute ed ostili operazioni che quelli alienandosi da lui non gli trovi più nè pronti, nè disposti, nè forti per una invincibile difesa che sola quì ella ha ragion di temere. Dunque il Governo non solo per giustizia, per moralità, per util suo, ma anche per non essere così miseramente di soppiatto abbindòlato dall' Austria; deve riscuotersi e per suo ed onor nostro rinsavire.

XVI.

Se non che il Governo opporrà mai sempre siccome querelandoci noi come facciamo per ingiusti fatti non ci rivolgiamo piuttosto a quella politica e municipale rappresentanza che specialmente è incaricata di curare i nostri interessi e zelare i nostri diritti.

Noi sentiamo tutta la forza di simile obbietto e dobbiamo confessare che le presenti parole non si sarebbero per noi fatte dove pochissimo la prima, malissimo la seconda non avessero risposto al mandato, che a difenderci e tutelarci venne loro affidato da noi.

Diciamo pochissimo averci rappresentato i nostri Deputati al Nazionale Parlamento dove se ne traggano gli egregi Deputati Vincenzo Ricci, Giorgio Asproni, e Vincenzo Polleri, dappoichè gli altri unitamente ad una malaccorta maggiorità giunsero al punto di bassamente iridere alla Città stessa che li avea eletti a suoi mandatari; singolare esempio di miserevole leggerezza!

Quanto a' nostri Consiglieri Municipali, malissimo lo ripetiamo, si comportarono finora in verso la propria Patria. Vogliamo però sieno eccettuati parecchi di essi, nei quali il forte, e libero sentire di quella non va disgiunto dalla chiarezza dell'intelletto.

E quì mentre il ragionare che facciamo volge al suo fine, è nostro intendimento queste ultime parole sieno ad essi consecrate.

Non perchè insana libidine li travagliasse di onori, di cattedre, di emolumenti, e d'impieghi, i loro concittadini eleggevanli, ma per amministrarne le ragioni, maneggiarne gli averi, serbarne intatti la fama e l'onore. Questa è antica e nobilissima terra che ha retaggio di grandi memorie e sacro deposito di molte e preclare cose, guai a chi sperpera quel retaggio, a chi viola quel deposito, guai a chi lascia spegnere la fiamma che eterna deve serpeggiare nelle viscere sue e nodrire la speranza de' suoi figli, chi non si sente l'anima bastante, cessi, si dimetta, e vada con Dio, ma non si attenti di afferrare l'augusta chioma di codesta veneranda donna dei mari e rovesciarla nella polvere e fattosi complice dei suoi nemici ne conforti il disonore, ne consumi la rovina. Viviamo a' tempi ne' quali convenga fortificar l'animo con famosi esempi; già da noi non si consigliano modi sconvenienti e pericolosi, ma legali e virili protestazioni, e resistenza ad ingiuste opere e fermezza contro a' protervi conati. Che mai ne può accadere? sospensione, dimissione, scioglimento! Or bene i padri nostri di peggio furono testimoni; essi viddero i Longobardi, i Saraceni, gli Imperiali saccheggiarli; viddero ed udirono le minacce, le persecuzioni, le guerre, le oppressioni dei

due Federighi, dei Visconti e degli Sforza, un Re di Francia che ci edificava in collo il Castelletto, un secondo che c'imponeva la *Briglia* ed entrava in Genova colla spada sguainata dicendo: *Genova superba ti ho domata coll'armi;* un terzo che ci tirava 13,300 bombe; un'Imperadrice d'Austria che ci voleva soltanto lasciare gli occhi per piangere, ciò nullameno essi non mancarono mai nè dell'opera nè del consiglio alla minacciata Patria e la Repubblica stette; imitateli; ma della imitazione non è certo prova il precipitare a ignobile servitù. Il Governo se non ragione trova almeno una scusa quando ci allega la sanzione ed approvazione de' nostri sia politici, sia municipali rappresentanti; se invece di sancirne, ed approvarne l'operato, lo sconsigliassero e riprovassero, oh! gli è abbastanza cauto e prudente per non seguitare in un cammino irto di spine e pieno d'inciampi pericolosi. Quando nel 1548 Filippo II di Spagna venuto in Genova voleva alloggiare nel pubblico palazzo, quel petto animoso di Andrea Doria rispondeva subitamente che non poteva di ciò accontentarlo per la ragione che quelli eranvi dentro non voleano uscirne. E Filippo II desisteva dall'ingiusto proposito.

Noi non chiediamo a' nostri Consiglieri (toltine alcuni che sappiamo non mancare dell'animo) di essere altrettanti Andrea Doria, ma possiamo benissimo attendere da essi più dignità nel rappresentare

la Patria, più coraggio nel difenderne i diritti, più integrità nel sostenerne le ragioni. Faccia il Governo ciò che vuole, contro eziandio l'util proprio, essi ciò che devono; nè patiscano che si avveri il pronostico di Agostino Pareto:

Essere i Genovesi l'Illoti del Piemonte.